

Gioventù evangelica

Anno XVI n. 11 - Mensile - Novembre 1966

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 3

Giustificati per sola fede

Non si può servire a Dio e a Mammona - Come credenti siamo chiamati a testimoniare la nostra fede in ogni posizione che prendiamo di fronte ai problemi di fondo - La legge di Dio è sempre inconciliabile con la pace del mondo

Nell'ultimo numero di « Gioventù Evangelica » (p. 6) Marcello Cicchese poneva alcuni seri interrogativi a coloro i quali ritengono di dover unire molto strettamente la loro scelta politica e la loro professione di fede cristiana.

Pubblichiamo in questa pagina la risposta di Mottura e un intervento di Cesare de Michelis, augurandoci che con questo il dibattito non sia concluso.

Il fratello Cicchese — il cui linguaggio polemico ha purtroppo il difetto di ostacolare la comunicazione delle questioni serie che propone — ci dà l'opportunità di chiarire ulteriormente il nostro pensiero su alcuni argomenti che appaiono importanti.

Il punto di partenza ce lo fornisce egli stesso nella citazione del brano di Lewis: *gli affari temporali vanno trattati soprattutto come materiale per l'obbedienza*.

Che questo sia vero — e noi possiamo dire di essere completamente d'accordo, sempre che si stia parlando dell'obbedienza a Dio, — è evidente soprattutto da un fatto: L'estrema difficoltà in cui ci mette tale verità in quanto uomini, cioè in quanto esseri completamente immersi in quegli stessi « affari temporali », e compenetrati, intrisi, formati da essi.

Tanto per ricordare cose ovvie e quasi banali, noi nasciamo — fisicamente — con una determinata eredità genetica alle spalle, che ci predispone a una gamma limitata di sviluppi futuri possibili; poi ci troviamo inseriti in una famiglia, e ci formiamo come « animali sociali » nel suo seno, si potrebbe dire a sua immagine e somiglianza, attraverso meccanismi di imitazione - repulsione molto complessi ma — rispetto al controllo che noi possiamo avere su di essi — assolutamente istintivi. In questo modo, la gamma di possibili sviluppi, già limitata in partenza, si restringe ancora di più.

I nostri limiti

Nei confronti del mondo più vasto, in un primo tempo la famiglia stessa costituisce la lente attraverso la quale lo guardiamo. Quando poi vi « facciamo il nostro ingresso », con tutto un bagaglio di pregiudizi assai poco consapevoli, quello che ci accoglie non è un insieme qualsiasi di oggetti e di rapporti, ma è *quel mondo*, socialmente, culturalmente, economicamente organizzato in particolari strutture, caratteristiche di un periodo storico specifico in un momento specifico del proprio sviluppo, con problemi, frizioni, opportunità e inibizioni che lo differenziano da altri mondi passati o futuri.

Il mondo ci appare allora, a noi individui singoli che ci inse-

riamo in esso dopo aver superato la fase di « preparazione », in una duplice luce: da una parte, come un *dato* preesistente a noi, sulla cui formazione non abbiamo potuto influire, e le cui leggi fondamentali dobbiamo in partenza accettare (allo stesso modo delle cosiddette leggi naturali) se ci vogliamo vivere come persone normali, cioè non malate o minorate; dall'altra parte, esso ci appare come il quadro entro il quale — nel periodo dell'educazione — siamo stati addestrati ad agire, cioè come un campo di opportunità più o meno aperte, tra le quali è *nostra responsabilità* — benché in parte ci troviamo già orientati — scegliere « una strada » e seguirla con coerenza.

Per quanto il discorso sia stato rapido ed eccessivamente semplificato, ricordare questo cammino comune a tutti gli uomini è importante per stabilire alcuni dati di partenza necessari a condurre avanti seriamente l'esame dei pro-

blemi che ci interessano.

In sintesi, a nostro uso se ne possono ricavare i punti seguenti, con l'avvertimento che non vanno considerati come enunciazioni di verità metafisiche, ma come ipotesi sufficientemente attendibili allo stato attuale delle conoscenze:

a) gli uomini di un determinato tempo, per ciò che riguarda tanto i loro interessi, comportamenti, valori, obbiettivi, credenze, quanto il loro « posto nel mondo » (cioè ciò che ciascuno rappresenta per gli altri e per sé stesso, il ruolo o il rango che occupa, le relazioni di vario tipo che stabilisce con le persone e le cose con cui viene a contatto), possono essere considerati in modo integrale come *prodotti* del loro tempo stesso;

b) gli uomini sono d'altronde un prodotto particolare, in quanto risultano dotati della capacità di *modificare* — secondo piani elaborati prima in astratto — l'ambiente in cui si sono formati, nello

sforzo di adattarlo alle proprie esigenze.

c) non è però possibile agli uomini operare alcuna modificazione che vada oltre le possibilità concrete del tempo in cui vivono, e/o che prescindano dall'ottemperanza al complesso di leggi che regolano il mondo in cui vivono (ad esempio, non sarebbe stato possibile nel medioevo strutturare la società secondo le categorie professionali del mondo industriale, e allo stesso modo oggi non sarebbe possibile reinstaurare in una fabbrica automatizzata il rapporto corporativo che esisteva allora tra artigiano e apprendista.

L'idolatria

Stando le cose in questi termini (e occorre pur tenere conto dei risultati della scienza moderna, comprese — con buona pace di Cicchese — la scienze sociali) (1), la frase di Lewis citata all'inizio rivela in tale contesto tutta la dif-

ficoltà insita nella posizione del credente. Vediamo dunque ora di affrontare alcune delle questioni che il nostro interlocutore ci pone.

1. *La fede e la politica non sono contrastanti?*

Riferendoci a ciò che si è detto prima possiamo — con un certa dose di imprecisione — definire la politica come la serie di sforzi o di tentativi collettivi operati dagli uomini d'una determinata società (o da parte di essi) allo scopo di modificare in modo più o meno ampio le condizioni sociali generali in cui vivono, per adattarle meglio alle proprie esigenze.

D'altra parte, tutte le società esistenti fino ad oggi hanno conosciuto il fenomeno del potere, definibile — nei termini di Max Weber — come la capacità di un certo gruppo sociale di porsi obbiettivi funzionali ai propri interessi e di coinvolgere tutti gli altri gruppi della medesima società — consenzienti o meno — nella realizzazione di quelli.

(Continua in 2.a pagina)

Si è aperta la polemica su «fede e politica»

Non è la fede che stiamo perdendo

Caro Bouchard,

proprio in procinto di partire per la Unione Sovietica, dove mi tratterò per un anno, ricevo e leggo il numero di settembre-ottobre di Gioventù Evangelica. E in esso, col titolo « Fede e politica », una lettera di Marcello Cicchese a proposito dell'articolo di Mottura, e più in generale della questione sempre aperta, sempre attuale per quanto possa essere dibattuta, e sempre (se me lo permettete) angosciata, dei rapporti tra il nostro essere credenti e testimoni di Cristo, e il nostro essere uomini del mondo, uomini politici in senso lato, cioè.

Non sta a me, naturalmente, che non sono né G. Mottura, né la redazione di Gioventù Evangelica, rispondere alla lettera: ma permettemi, come lettore fedele del giornale, di esprimere qualche considerazione in proposito.

Sarebbe facile rispondere a Marcello Cicchese che non fare politica è sempre fare della cattiva politica. (Ad esempio, i vescovi della Chiesa riformata del Sud Africa, siccome « non » fanno politica, « non » prendono posizione contro il regime razzista laggiù imperante, in barba all'ONU e a Cristo, e commemorando il defunto leader ne benedicono i principi segregazionisti). Sarebbe certo facile, oltretutto ingiusto, perché noi abbiamo capito benissimo che le obiezioni di Cicchese non vogliono essere, né credo che siano di fatto, obiezioni di carattere qualunque (la politica è una cosa sporca, i politici son tutti disonesti, destra o sinistra son lo stesso, purché ci sia l'onestà, e chi più ne ha più ne metta): ma vogliono essere un interrogativo che tutti noi ci siamo posti, se cioè è lecito a chi, rispondendo ad una chiamata del Signore, s'è iscritto al Partito del Regno dei Cieli, iscriver-

si o militare in un altro partito, che è comunque e sempre, un partito del Regno del Mondo. Ma qui bisogna passare da un discorso di principi generali ad un discorso di contenuti: perché destra o sinistra non sono la stessa cosa; perché nella società in cui oggi, concretamente, viviamo, gli oppressori stanno da una parte e gli oppressi dall'altra; perché infine per il mondo (sia esso, questa volta sì, di destra o di sinistra) non fare della politica è sempre fare della cattiva politica. E siccome noi questo lo sappiamo, e non possiamo far finta di non saperlo, non sono puntelli pseudo-religiosi quelli con cui Mottura dice che « fede e scelta politica non sono due cose contrastanti », ma coscienza religiosa del proprio testimoniare nel mondo, e non al di fuori di esso. Le condizioni del proprio essere uno non se le inventa, cerca di capirle il meglio possibile per quelle che sono. Questo non vuol dire, naturalmente, che « il mio Regno è di questo mondo »: anzi, Karl Barth ha detto, con la lucidità e l'integrità che gli è propria, che « L'uomo rivoluzionario è « vinto dal male » più ancora del conservatore, perché col suo « No » egli si pone in modo così inquietante vicino a Dio ». Ognuno comprenderà che ci troviamo, a questo punto, di fronte ad un'angosciosa antinomia: tanto più angosciosa perché non si tratta dell'antinomia tra il nostro essere e l'essere del mondo, ma di un'antinomia presente in noi stessi, in quanto credenti. Un integralista cattolico, un neo-tomista, si fregerebbe le mani dalla gioia, a questo punto: avete visto, che secondo ragione il cristiano non può essere rivoluzionario? E per superare l'antinomia fonderebbe la « Democrazia Cristiana ». Ho detto cattolico: *lapsus* perdonabile, anche i luterani della R.F.T. sono entrati nella Democrazia Cristiana locale,

e i vescovi del Sud Africa non sono cattolici. Ma noi non siamo né neotomisti, né democristiani R.F.T., né vescovi del Sud Africa: e anziché fregarci le mani, cerchiamo di capire e di riconoscere che il nostro impegno politico, necessario e nello stesso tempo del mondo e non di Cristo, è il nostro peccato, oltretutto il nostro vanto. E se no, che cosa diavolo vuol dire quell'« incapaci di per noi stessi di fare il bene », che il pastore ci dice ogni domenica: forse che non siamo capaci di trattenerci dal rubare le caramelle?

Un interrogativo

Se la prima parte della lettera di Cicchese mi ha lasciato perplesso per le ragioni che ho cercato fin qui di esporre, la seconda parte, introdotta dalla frase « fede e politica sono la stessa cosa per la semplice ragione che se si leva la politica non ci resta più niente », mi ha ferito profondamente.

Senza aspettare Berlicche di C. S. Lewis, già Feuerbach aveva detto che « l'uomo nega praticamente Dio, nei suoi atti (il mondo occupa tutti i suoi sensi e il suo pensiero), ma non lo nega teoricamente: è un'esistenza puramente negativa; è solo un ateismo sottile e astuto ». E Michel Verret, nel suo bel libro, bello e tanto istruttivo per noi credenti, (*Les marxistes et la religion*, trad. it. *L'ateismo moderno*) commenta al proposito « L'omaggio reso apparentemente a Dio non è spesso che un omaggio rivolto al mondo ». Marcello Cicchese sembra sottoscrivere stranamente queste tesi feuerbachiane e marxiste: ma né lui né Feuerbach spiegano poi il luterano « Hier

stehe ich — ich kann nicht anders », (1) cioè la ragione più profonda del nostro essere cristiani oltretutto marxisti, del nostro essere chiamati da Alto, oltretutto scegliere nel mondo. E siamo abbastanza grandicelli per non ritenerci vittime di una deplorabile mistificazione.

La mia impressione è che Marcello Cicchese voglia stipulare una specie di polizza d'assicurazione sulla fede, il cui premio annuale sarebbe il disimpegno dal mondo. Ma polizze di questo tipo non se ne stipulano nemmeno per le fedi del mondo (che crollano una dopo l'altra con aspetti ben più allarmanti dell'andamento religioso di questi ultimi tempi): figurarsi poi per la nostra, che si fonda sulle parole di Colui che ha detto: « Chi vuole salvare la propria vita la perderà ».

Un altro sarebbe l'interrogativo da porre invece a Mottura: cosa fare concretamente in una situazione in cui tutta la sinistra (non solo italiana) sta attraversando una crisi spaventosa? Lo chiede uno come me, che, contrariamente alle previsioni di Cicchese, anziché la fede, sta perdendo la scelta politica: e ti assicuro, caro Bouchard, non per motivi qualunquistici. Il che non vuol dire, naturalmente, disimpegno dal mondo, « lasciar cuocere gli oppressi nel loro brodo », e neppure (ancora una volta) confondere oppressi e oppressori, come usa fare la società borghese per non avere problemi di coscienza.

Scusa la lunga chiacchierata

CESARE DE MICHELIS

(1) « Qui sto saldo; non posso fare altrimenti ». E' la celebre frase con cui Lutero concludeva la sua professione di fede alla Dieta di Worms, davanti all'imperatore Carlo V.

Giustificati per sola fede

Apoliticità = conformismo

(Segue dalla 1.a pagina)

Questo fa sì che la politica sia in concreto una serie di tensioni più o meno forti, o di lotte, dato che per definizione le esigenze del gruppo sociale che detiene il potere non coincidono necessariamente, e il più delle volte non coincidono affatto, con quelle degli altri gruppi. Dato che si tratta — come s'è detto — di « affari generali », (che cioè coinvolgono l'intera vita associata d'un determinato insieme di uomini), nei loro confronti sono possibili solo due atteggiamenti, in concreto: la presa di posizione *pro* o *contro* gli interessi del gruppo che detiene il potere.

Esiste, in realtà, un terzo atteggiamento sul piano sociale: quello cosiddetto « apolitico » o « moderato ». Esso può nascere o da una posizione opportunistica (« il mondo è quello che è, l'unica cosa seria è farsi gli affari propri, cercando di non fare del male a nessuno »), oppure da una posizione di astensione programmatica fondata su principi morali o religiosi di « rifiuto del mondo ».

Tale atteggiamento è illusorio, poiché implica almeno due presupposti errati:

a) che la politica sia un settore particolare di attività, distinto dagli « affari privati »; essa è invece un settore generale di attività che *comprende* l'insieme degli affari privati di ciascuno senza esaurirsi in esso;

b) che la questione del potere riguardi soltanto il settore pubblico, cioè « esteriore », della vita degli uomini, e non tocchi la « sfera intima », la « coscienza »; ma gli uomini appaiono invece — come s'è rilevato sopra — talmente intrisi di « socialità », nel senso più completo del termine, da poter essere considerati — almeno in età adulta — prodotti tipici della società e dell'epoca in cui vivono.

Stando così le cose, l'atteggiamento « apolitico » non è in realtà altro — anche su un piano esclusivamente laico — che un atteggiamento conformistico nei riguardi delle strutture di potere che caratterizzano appunto la società e il tempo nei quali si vive: si assimila dunque pienamente con la presa di posizione *a favore* degli interessi del gruppo dominante, fingendo o che non esistano, oppure che siano generali, necessari e inevitabili come « manifestazioni della natura peccaminosa dell'uomo ». Quando poi guardiamo la cosa dal punto di vista dei credenti, il problema si complica ancora di più. Come tali, infatti, noi non siamo chiamati soltanto a fare una analisi chiara (profetica) del mondo in cui viviamo, delle sue strutture, e delle possibilità di comportamenti differenti in esso possibili. Non siamo neppure chiamati soltanto a scegliere — tra tali possibilità — quelle che ci sembrano più consone a determinati principi o valori morali.

Un esempio classico del comportamento del credente, che tutti conosciamo, è quello di Abramo: nessuno può affermare che l'amore per i figli sia un sentimento contrastante con la morale, nè che uccidere un figlio sia un atto eticamente meritevole. Ma l'intervento di Dio scardina quest'ordine stabilito, per quanto naturale possa essere, e l'obbedienza, la dispo-

nibilità alla sua chiamata, assume l'aspetto di una radicale trasgressione di quell'ordine.

Questo è il volto con cui si rivela l'unica difesa di cui i credenti dispongono nei riguardi della loro naturale tendenza, come uomini, ad adagiarsi e a pacificarsi col mondo, accettandone le leggi; la grazia che il Signore ci dona appare dunque tutt'uno, ai nostri occhi, con il richiamo a trattare le cose del mondo come occasioni di obbedienza alla Sua legge, e questa — nella Scrittura — *appare sempre come inconciliabile con la pace del mondo*. (Giovanni 14, 27; Leua 12, 51-53).

Nel catechismo di Heidelberg, la domanda 95° (« Cos'è l'idolatria? ») riceve una risposta assai chiara: « E' l'immaginare o avere, al posto dell'unico vero Dio che si è rivelato nella sua Parola, o accanto a Lui, qualcos'altro in cui riporre la propria fiducia ». (2).

I riformatori del XVI secolo,

che anche in questo ci possono dare esempi di coerenza nella fede, interpretano in senso attivo e non assenteistico, il primo comandamento, a cui la domanda si riferisce.

Nel loro comportamento tanto individuale quanto collettivo rispecchiarono con chiarezza la convinzione che quel comandamento li chiamasse a prendere posizione di testimonianza e di lotta nel mondo contro tutto ciò che risultava contrario all'obbedienza che gli uomini debbono al loro Signore.

Questo significò lotta politica, in molti casi addirittura lotta armata e rivoluzionaria.

Che giudizio vogliamo darne? Che indicazioni trane?

Questo ci conduce alle altre questioni poste dal nostro interlocutore. Prima di tutte:

2. La ricerca di purezza personale è dunque un male?

La purezza che isola

La risposta a tale interrogativo può essere cercata — tenendo conto di ciò che si è detto — nei seguenti brani: « Maledetto l'uomo che confida nell'uomo e fa della carne il suo braccio, e il cui cuore si ritrae dall'Eterno » (Geremia 17,5); « Invano mi rendono il loro culto, insegnando dottrine che sono precetti umani » (Matteo 15, 9).

La ricerca della purezza personale *intesa come il fine della vita e delle azioni del credente* è — dal punto di vista riformato — idolatria e vanità:

a) perchè isola colui che la compie dagli altri uomini, dando al termine « eletto » il significato di « uomo privilegiato » o « speciale », dotato di super-possibilità;

b) perchè sposta l'attenzione di quello su sè stesso, e lo predispone così all'individualismo « apolitico » di cui si parla sopra, cioè in sostanza all'egoismo o alla falsa testimonianza;

c) perchè presuppone la pretesa di ridurre la completa disponibilità agli ordini del Signore — che non sono pianificabili dagli uomini — alla semplice osservanza di un codice morale stabilito e sacralizzato (e il discorso non cambia affatto se tale codice non è la legge di tipo ebraico ma la « morale del cuore » o la « voce della coscienza » di certe interpretazioni cristiane).

A sostegno di queste osservazioni, potremmo ancora invitare il nostro interlocutore alla rilettura delle parole di Paolo (Colossesi 2, 20-23): « Se siete morti con Cristo agli elementi del mondo, perchè, come se viveste nel mondo, vi lasciate imporre dei precetti quali: « Non toccare, non assaggiare, non maneggiare » (tutte cose destinate a perire con l'uso), secondo i comandamenti e le dottrine degli uomini? »

Quelle cose hanno, è vero, riputazione di sapienza per quel tanto che è in esse di culto volontario, di umiltà, e di austerità nel trattare il corpo; ma non hanno alcun valore e servono soltanto a soddisfare la carne ».

3. Cosa significa che la testimo-

nianza stessa implica il peccato?

E' per lo meno strano sentire un protestante — poichè supponiamo che tale si reputi il nostro interlocutore — porre con tono scandalizzato una simile domanda, parlando di « fumose tortuosità » e di « ardite concezioni teologiche ».

E' comunque una dimostrazione di più del fatto che i riformatori a cui abbiamo già accennato sapevano quel che dicevano, affermando che « ecclesia semper reformanda est ».

Cerchiamo dunque di procedere; in ciò ci viene ancora in aiuto il catechismo di Heidelberg. Domanda 60°: « In che modo sei giusto dinanzi a Dio? » « Solo per vera fede in Gesù Cristo: taleché, sebbene la coscienza mi accusi di avere grandemente peccato contro tutti i comandamenti di Dio e di non averne mai osservato alcuno e di essere ancora sempre incline ad ogni male, pure Dio, senza alcun merito mio, per pura grazia, mi elargisce e imputa la piena soddisfazione, giustizia e santità di Cristo, come se non avessi mai commesso od avuto nessun peccato ed avessi io stesso serbato la perfetta obbedienza che Cristo ha mantenuto per me; purchè io accetti tale beneficio con animo credente ». (2).

Testimonianza e peccato

Allegati a questa risposta, troviamo ancora due chiarissimi versetti di Paolo (Filippesi 3, 8-9): « A dire il vero, io credo che ogni cosa sia un danno di fronte alla eccellenza della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale rinunciai a tutte coteste cose e le reputo tanta spazzatura al fine di guadagnare Cristo, e di essere trovato in Lui avendo non giustizia mia, derivante dalla legge, ma quella che si ha mediante la fede in Cristo; la giustizia che viene da Dio, fondata sulla fede ». E Paolo continua: « Non che io abbia ottenuto il premio, o che sia arrivato alla perfezione, ma proseguo la via se mai io possa affer-

rare il premio; poichè anch'io sono stato afferrato da Gesù Cristo » (v. 12).

L'importanza di queste citazioni consiste nell'aiutarci a vedere con maggiore chiarezza — qualora non bastasse l'esperienza che ne facciamo ogni giorno, — la nostra situazione.

Come credenti siamo chiamati a testimoniare la nostra fede in ogni atto che compiamo, in ogni decisione o posizione che prendiamo — nelle relazioni con gli altri — di fronte ai problemi di fondo.

Ora — senza sottovalutare i problemi personali e individuali, che esistono e pesano su ognuno, e con buona pace di tutti noi che preferiremmo di gran lunga dimenticarne — i problemi di fondo di qualsiasi società, e perciò anche della nostra, sono quelli concernenti la sua struttura di potere. Questo, semplicemente perchè il gruppo che detiene il potere, cercando di plasmare la società in funzione dei propri interessi, impone a tutti i livelli l'osservanza di regole di ogni genere e forma; cosa, questa, inevitabilmente contrastante con la completa disponibilità agli ordini del Signore, a cui i credenti sono chiamati.

Si incontra così di nuovo la principale implicazione dell'« accettare la giustificazione con animo credente »: il rifiuto attivo della idolatria.

D'altra parte, come s'è detto all'inizio, non è possibile agli uomini alcuna modificazione della situazione in cui vivono, che vada oltre le possibilità concrete del loro tempo e/o che prescindano dall'ottemperanza al complesso di leggi che regolano il loro mondo.

Questa affermazione equivale a dire che gli uomini non possono costruire con le loro forze il Regno di Dio, in quanto nulla di ciò che esiste nel loro mondo può essere considerato come un elemento atto ad avviare uno sviluppo in quel senso.

Ciò significa, per dirlo in breve:

a) che la testimonianza non è costruzione del Regno, ma è una serie infinita di atti e comporta-

menti umani, resi possibili dalla grazia di Dio, che *alludono* al Regno, sono come *parabole* sul Regno, poichè suonano a condanna dell'ordine umano esistente;

b) ma anche che la testimonianza, appunto in quanto insieme di *atti umani*, contribuisce — volente o nolente — a cambiare in qualche modo la situazione specifica, storica e sociale, in cui i credenti stessi agiscono. In tal modo, contribuisce di fatto allo stabilirsi di situazioni parzialmente o in larga misura nuove, ma anch'esse umane, dunque ingiuste.

Che il fratello Cicchese provi un senso di irritazione (o di paura) di fronte a questa realtà, è perfettamente giustificato: anche noi, come probabilmente tutti i credenti, lo proviamo. Ma deve essere detto chiaro che si tratta della paura per l'assenza apparente di garanzie, dell'irritazione della carne nei confronti di ciò che la limita o la nega, della tentazione di rifiutare come « innaturale » la giustificazione *per sola fede*.

Quanto alla validità di ciò che sapremo fare, poi, non resta che ricordarci ogni giorno della preghiera di Paolo che piaceva tanto ai puritani inglesi nel loro periodo rivoluzionario: « Ora a colui che può, mediante la potenza che opera in noi, fare infinitamente al di là di quel che domandiamo o pensiamo, a lui sia la gloria nella chiesa e in Cristo Gesù per tutte le età, nei secoli dei secoli. Amen » (Efesini 3, 20-21).

GIOVANNI MOTTURA

(1) A questo proposito vorremmo sottolineare che, ben lungi dall'ispirarci alle assai poco illuminanti pagine dell'Unità (ma neppure a quelle della Stampa!), gli unici due autori da noi citati, nell'articolo su cui il nostro interlocutore si indigna trovando accenti così accorati, erano — forse per nostra deformazione professionale — due noti scienziati sociali americani, e precisamente Wright Mills e Floyd Hunter. Ma forse Cicchese pensa che ci si debba guardare dal concedere troppo credito al paganesimo filo-galleiano, quando si parla di « cose spirituali ».

(2) La traduzione è di Francesco Lo Bue (cfr. *Il catechismo di Heidelberg*, ed. it. con una prefazione di K. Barth, Torre Pellice, 1939, p. 66).

(3) Traduzione Lo Bue, op. cit., p. 41.

Evangelismo italiano

Il Giornale unitario

Il nuovo settimanale del protestantesimo italiano, deciso dal Congresso Evangelico del 1965 inizierà le sue pubblicazioni nella primavera del 1967. Questa è stata la decisione della Giunta del Consiglio Federale nella sua seduta del 30 settembre, dopo che la Conferenza Metodista, il Sinodo Valdese e i Comitati dell'Unione Battista si erano pronunziati favorevolmente, nel corso dell'estate, sulla base del progetto preparato dalla Commissione di Studio.

Il Consiglio Federale ha nominato un Comitato Promotore ed ha designato il futuro direttore del settimanale nella persona del past. Giorgio Girardet; ha inoltre deciso di appoggiare finanziariamente il nuovo periodico secondo la parte prevista dal bilancio preventivo presentato alle chiese.

Il Comitato Promotore s'è riunito l'11 ottobre a Roma in una seduta comune con la Giunta del Consiglio Federale. E' stato deciso di continuare ed estendere il sondaggio già in corso relativo alla scelta della testata; di diffondere al più presto un servizio di informazioni sul nuovo settimanale; di rivolgere un appello per la costituzione d'una associazione di amici che collaborino con il giornale, lo diffondano e lo sostengano finanziariamente; di in-

viare il direttore designato per un periodo di formazione presso la redazione di « Réforme » a Parigi; di stabilire al più presto i primi contatti con il pubblico evangelico, per mezzo di visite e corrispondenza, per raccogliere l'eco di tutte le esigenze, d'ogni provenienza, affinché il nuovo settimanale sia il giornale di tutti.

Il progetto approvato dalle chiese prevede la creazione di un settimanale a otto pagine, di formato detto tabloid (circa 30 x 44), stampato a Roma; molto spazio sarà dedicato alle notizie, con commenti brevi, inchieste corrispondenza con i lettori, in forma facile e comprensibile a tutti. Il periodico si proporrà di predicare l'Evangelio in forma adatta a un giornale e cercherà di vedere il fatto di attualità nella prospettiva di Cristo. Nulla invece sarà modificato nella stampa periodica attualmente esistente, con l'eccezione del mensile « Presenza Evangelica », che alla fine dell'anno cesserà le pubblicazioni.

Il Comitato Promotore non si nasconde le difficoltà da superare prima di poter pubblicare il primo numero e anche dopo; ma è incoraggiato dall'interesse di molti e dai doni degli amici che già in questa fase preliminare non sono mancati.

Il Comitato Promotore

Roma, 16 ottobre 1966